

SALERNO

BIBLIOTECA

XV

C1

MISA 1

vol. Misc. 58

GABRIELE DE ROSA

GIOVANNI AMENDOLA
E LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA

Estratto dalla
«Rassegna di politica e di storia»
n. 76
(febbraio 1961)

✓
e
mise
1
19

XV
1
A
Misc
58



GABRIELE DE ROSA

*alla Biblioteca
del Hosp. de...
G. de Rosa*



GIOVANNI AMENDOLA E LA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA

REGISTRATO

Estratto dalla
«Rassegna di politica e di storia»
n. 76
(febbraio 1961)

Quel carattere di Giovanni Amendola così forte, così severo nella concezione della vita pubblica, quella sua passione per un liberalismo esemplare, niente affatto personalistico e clientelare, orgoglioso della sua tradizione risorgimentale, che ebbero il loro risalto più evidente nella battaglia aventiniana, traspasano netti anche nella sua produzione pubblicistica. Gli articoli che Amendola scrisse per il « Mondo », immediatamente prima e dopo la marcia su Roma, non hanno l'impostazione, l'inquadratura del pezzo giornalistico classico, dell'articolo elaborato per interpretare fatti ed eventi secondo un determinato genere di convinzioni. Si direbbe che essi non hanno tanto di mira di conquistare adesioni o di influenzare in qualche modo la pubblica opinione, quanto di testimoniare, di provare la profondità di una fede politica e morale al cospetto di una realtà, che è sempre più lontana da quella fede e da quella morale. La stampa fascista diceva che Amendola nei suoi articoli faceva della filosofia; voleva essere dell'ironia, in realtà si ammetteva implicitamente che la forza di quegli articoli risiedeva nel presupposto morale che li ispirava, nel vigore razionativo, nella difesa della coerenza tra l'azione politica e la fedeltà alla democrazia, quest'ultima essendo per Amendola molto più di un metodo, di una prassi, di un costume politico. Tutta la pubblicistica amendoliana si muove attorno a una concezione mazziniana della democrazia, attorno a una concezione, cioè, in cui l'istanza parlamentare è subordinata all'idea dello Stato nazionale, come espressione degli interessi e delle aspirazioni ideali di una comunità che non esaurisce la sua vita pubblica in quella delle classi e dei partiti. Egli insiste nell'assegnare alla democrazia un contenuto etico politico, una temperanza religiosa, che lo portava sul piano storico a considerare come estranei alla democrazia liberale indirizzi e costumi politici, viziati quanto si voglia da personalismi, ma che, ad ogni modo, si accompagnarono alla pratica di governo anche dei più illuminati governi liberali. Quest'opera di idealizzazione gli apparve tanto più urgente, necessaria quanto gli apparve sempre più evidente che la vecchia classe diri-

gente aveva ceduto senza combattere al fascismo, aveva abdicato ai suoi doveri per interna debolezza ideologica, per calcolo opportunistico, per faciloneria, per accomodantismo. Non in-crudeliva sul passato, non ironizzava sulle debolezze dei governi democratici, non s'atteggiò a censore incontaminato del costume politico del periodo giolittiano, e ciò non fece — e lo si avverte senza difficoltà negli articoli del « Mondo » — perché credeva ancora che l'unione della Democrazia potesse farsi, e che dinanzi all'irrompere del fascismo dovesse essere compiuto tra i liberali uno sforzo di concordia. Ma qui e lì ecco venire fuori la battuta polemica, la puntata sferzante su qualche aspetto del passato, come quando, polemizzando con Sturzo, sosteneva che con il Patto Gentiloni era incominciata la decadenza parlamentare. Nello stesso tempo, però, sfuggiva all'obiezione concreta, storica di chi, come Sturzo, vedeva negli espedienti del giolittismo il sintomo della degenerazione della democrazia: Amendola si limitava a riproporre l'idea di una Democrazia « più viva che mai », di una Democrazia che non sarebbe più stata pura arte di governo o puro metodo parlamentare, ma forza ideale che avrebbe trasceso le stesse istituzioni parlamentari, espressione politica, logica e naturale della borghesia attiva, rivoluzionaria, che aveva creato il cittadino, l'imprenditore capitalista, e che aveva formato le amministrazioni e gli Stati moderni.

Dunque, allorché ci si accinge alla lettura degli articoli politici di Giovanni Amendola, comparsi sul « Mondo » e che l'editore Riccardo Ricciardi ha stampato, non bisogna perdere di vista il concetto austero, in certo senso aristocratico, che l'autore aveva della democrazia. Possiamo leggere qualche definizione di Amendola che più ricorre: « Ripetiamo fino alla noia che parlando di democrazia, noi intendiamo di riferirci ai principii, non ai gruppi parlamentari: ci riferiamo all'ideologia e mentalità mazziniana, cioè prettamente italiana, che consiste nell'idea dello Stato nazionale, come unità spirituale, morale, economica superante il concetto

di oligarchia, di ceti, di classe, e che i più malevoli o ignoranti confondono con il disconoscimento di ogni disciplina collettiva, di ogni valore gerarchico fondato sulla capacità (concetto essenzialmente democratico) o identificano con la prassi rinunciataria, in politica, e facilonia, in economia, di alcuni governi che assunsero la comoda etichetta democratica, solo per creare una zona neutra a tutte le dedizioni, a tutte le sterzate a destra e a sinistra, necessarie a perpetuare le dominazioni personali. Quando infine potremo dire questa verità sacrosanta: che il malgoverno degli ultimi anni non è dovuto alla democrazia, come tendenza e indirizzo politico, ma ai personalismi e agli errori di coloro che si chiamarono un giorno liberali, un altro democratici, o insieme democratici-liberali o liberali-democratici, assumendo un programma di destra o di sinistra a seconda delle situazioni, che non ebbe nulla a che fare con la democrazia, ma che fu ispirato solo al desiderio di mantenersi a galla » (pag. 68). Qualche mese dopo, ecco un'altra definizione della democrazia, che va oltre il dato empirico e la questione del metodo. La democrazia diventare il vero moto storico della coscienza nazionale: « Democrazia significa, soprattutto in Italia, — scrive Amendola — qualche cosa di assai più profondo degli “immortali principii” così a buon mercato liquidati ogni ventiquattro ore dagli scrittori nazionalfascisti: essa si identifica, al di qua delle Alpi, con la necessità storica, tutta italiana di estrarre dalle viscere della razza quel popolo italiano che non visse, attraverso i secoli, di vita unitaria; finché l'esperimento liberale e democratico seguito alla rivoluzione francese non consentì agli artefici del nostro Risorgimento le sublimi audacie, cui l'Unità italiana deve la sua origine. Democrazia non è, non può essere in Italia, un'astrazione dottrinarla, né, tanto meno, una pratica degenerata di vita parlamentare: essa è l'espressione di un moto ascensionale che conduce strati sempre più profondi del nostro popolo ad associarsi progressivamente ai destini dello Stato nazionale, e del quale anche il fascismo — non importa se non lo sa o non lo vuole — è soltanto il fenomeno e l'episodio che domina il presente » (pag. 80).

Sappiamo che messi di fronte al fenomeno fascista, fenomeno nuovo nella vita del Paese e che sembrava al suo esordio tutto muscoli e

poco cervello, molti spiriti democratici e liberali si fecero parecchie illusioni, e di diverso tipo: vi fu l'illusione, che possiamo definire *laburistica*, di coloro che immaginarono che il partito fascista avrebbe potuto evolversi, attraverso il collaborazionismo sindacale, verso la forma di un partito del lavoro; vi fu l'illusione *trasformistica* — quella più tenace e che aveva aggrovigliate e profonde radici nella nostra storia post-risorgimentale — di quanti ritenevano che il fascismo, movimento essenzialmente giovanile, espressione esuberante di un combattentismo esaltato dalla maniera dannunziana, si sarebbe arreso alle vecchie classi dirigenti liberali, una volta che avesse rivelato la sua impreparazione a risolvere i problemi del potere; infine vi fu un'illusione *catastrofica*, propria dell'estrema sinistra operaia e marxistica, secondo la quale il fascismo obbiettivamente avrebbe accelerato i tempi della rivoluzione proletaria, togliendo di mezzo l'equivoco dello Stato democratico-borghese. Dove collocheremo « l'illusione » di Giovanni Amendola? Indubbiamente, la più vicina a lui fu « l'illusione trasformistica », condivisa da buona parte della classe dirigente liberale, a cominciare da Giolitti. Quanto fondamento reale avesse questa illusione è questione che ci porterebbe molto lontano. Limitiamoci a controllare il fatto. Ora, leggendo a tanti anni di distanza questi articoli di Amendola, ci sembra che la sua illusione, pure presentando qualche accento di indubbia marca *trasformistica*, ha un carattere suo proprio. In fin dei conti, il vecchio liberalismo democratico, almeno nelle sue espressioni migliori e quindi senza il sospetto di tristi e oblique connivenze, riteneva di riuscire a inglobare il fascismo, a « normalizzarlo », come si diceva allora; riteneva, cioè, di poterlo prendere sotto la propria tutela e costringerlo a poco a poco alla tuba e al colletto inamidato. Amendola, per via di quel suo amore per la coscienza nazionale collettiva, e per un'attenzione particolare che egli portava alle motivazioni patriottiche e combattentistiche, in un primo momento parlò del fascismo come partito nazionale, avente una sua storicità, e di cui la prassi della violenza, lo squadristico sarebbero stati gli aspetti provvisori, occasionali. Per Amendola poi il fascismo, in quanto partito nazionale, avrebbe potuto avere il suo posto accanto agli altri partiti nel regime democratico liberale, una volta che fosse

stato convenientemente epurato. Ma il fascismo si opponeva al regime liberale, aveva atteggiamento antidemocratico e non voleva saperne di abolire la sua milizia privata: qui Amendola riteneva vi fosse contraddizione tra l'essere nazionale del partito fascista e la sua riluttanza ad aderire al regime democratico e parlamentare. Quando Mussolini, durante la crisi del primo ministero Facta, parlò di intimo travaglio del fascismo che non sapeva ancora decidersi se seguire la via rappresentativa o quella squadristica, Amendola mostrò di prendere sul serio «l'intimo travaglio» e invitò il *leader* del fascismo a risolverlo. Vi credertero anche altri illustri nomi del liberalismo democratico, ma mentre questi avevano mente a qualche forma di compromesso, a qualche studio di opportune combinazioni ministeriali, che lasciavano nel fondo inalterate le cose e accontentavano un po' tutti per amore di quieto vivere, Amendola credette nella possibilità di evoluzione del fascismo perché, nonostante le apparenze gli fossero contro, egli era convinto che la forza di attrazione della democrazia, il suo contenuto morale, la sua capacità espansiva si sarebbero alla lunga imposti. Ciò per lui era inevitabile, come è inevitabile che la virtù vinca il vizio. Gli esempi che aveva sotto gli occhi avrebbero potuto scoraggiarlo: quanti falsi democratici, pronti a tradire il partito, quanti fragili convincimenti! Ecco come efficacemente dipingeva la progenie dei «falsi democratici»: «I falsi democratici sono «quelli cui la comoda elasticità del più o meno superficiale pensiero politico può consentire il facile passaggio da un gruppo all'altro, e che rimangono nella democrazia o perché gli altri partiti non offrono loro garanzia di maggiori vantaggi personali o perché, con un procedimento di slealtà che sperano di mettere in valore al momento opportuno, si studiano di vibrare dall'interno, nel seno stesso del loro partito, i colpi che dall'esterno, con maggiore violenza ma con minore perfidia, sono inferti dai nemici palesi». Eppure niente smuoveva Amendola dall'idea che la democrazia dovesse essere alla fin fine più forte dei suoi stessi nemici, interni o esterni che fossero. E sarà questa sua fede a stabilire le differenze tra l'atteggiamento di Amendola e quella di molti altri «illusi»: poiché mentre questi scivolarono di compromesso in compromesso in un inane sforzo di convin-

cere il fascismo ad adeguarsi al metodo liberale, Amendola andò accentuando l'elemento della contrapposizione tra fascismo e democrazia, si impegnò maggiormente a dimostrare l'impossibilità di un'assimilazione tra metodi e visioni così lontane. Anzi, un passo di un articolo dell'11 aprile 1923 getta improvvisamente un fascio di luce sulla prima *illusione* e lascia sorgere il sospetto che questa fosse più voluta, più dettata da una lontana quanto impossibile speranza, che frutto di vero convincimento: dopo avere respinto l'impostazione fascista secondo la quale Mussolini avrebbe derivato il titolo del suo governo dalla marcia su Roma e non dal fatto che il re gli conferì l'incarico, Amendola prosegue: «Ma se in questi punti fondamentali il nostro dissenso dalle affermazioni fasciste è assoluto e insuperabile, tuttavia nella pratica noi ci siamo regolati finora, e continuiamo, nonostante ogni fervore di discussione, a regolarci proprio come il *Giornale di Roma* consiglia ai buoni cittadini italiani: abbiamo, cioè, dato al nuovo Governo — considerato come Governo legale del nostro paese in un'ora quanto mai critica e difficile — tutto il concorso della nostra capacità, per integrare la sua conoscenza dei problemi concreti, per metterlo in guardia contro le difficoltà del cammino e contro i possibili errori, e per incoraggiarlo sulla via della normalità e della legalità sulla quale talvolta — *per fuggevoli indizi che ci affrettammo sempre ad afferrare e cui volemmo, di proposito, attribuire il massimo credito, nonostante l'abbondanza disperante di contraddittorie manifestazioni* — parve volersi avviare». (Il corsivo è nostro).

Sfumata, dunque l'illusione, se illusione era stata in Amendola, che il fascismo potesse svolgere la sua azione nella legalità e nell'orbita costituzionale, Amendola divenne il difensore intransigente dei diritti dell'opposizione tutta intera e l'instancabile sostenitore dell'incolumità tra fascismo e metodo liberale e democratico. Il privilegio che un giorno aveva rivendicato alla democrazia liberale di essere essa sola capace, senza l'apporto delle forze di tradizione non risorgimentale, di restaurare la legge e di vivificare gli ordinamenti democratici nel nostro paese, diventò il privilegio di tutte le forze dell'opposizione che si trovarono unite nella resistenza al fascismo. Nuova, indubbiamente, aperta e intelligente divenne la sua po-

sizione nei confronti del partito popolare, vera pietra di paragone per la politica dei partiti del tempo, non ancora liberi dai modi baldanzosi e superficiali dell'anticlericalismo risorgimentale. In un articolo del 28 settembre, rievocando i momenti della crisi del ministero Facta del luglio 1922, quando parve affacciarsi l'ipotesi di un governo antifascista con l'appoggio popolare e socialista e con l'incarico a un popolare, Amendola ricordava ancora, con compiacimento, che egli si era opposto a questa soluzione: «Dedizioni ai socialisti o ai popolari? Mai. Noi sostenemmo l'unione delle forze legalitarie e l'esclusione dei socialisti: e quando si profilò l'ipotesi dell'incarico a un popolare, ci opponemmo recisamente a codesta eventualità svalutatrice dei partiti, rappresentanti la maggioranza del paese e la maggioranza alla Camera, non nascondendo le nostre riserve circa l'azione particolaristica del partito popolare, di cui ancora ieri, procedendo nella nostra revisione critica delle correnti politiche che si manifestano nella vita pubblica italiana, rilevammo chiaramente i punti di contrasto ideale e pratico con le nostre dottrine e con i nostri metodi» (p. 39). Dovevano trascorrere poco più di sei mesi da questo articolo, che Amendola, commentando il congresso popolare svoltosi a Torino nell'aprile del '23, rivelava in una lettera al Turati la sua soddisfazione per la «funzione di protesta per la libertà» compiuta dal partito di Sturzo con il rifiuto della collaborazione incondizionata al governo Mussolini. Da questo momento si può dire che altra divenne l'attenzione con la quale Amendola continuò a considerare le vicende e gli atti del populismo. Di più Amendola mostrò di avere compreso a tale punto il carattere autonomamente responsabile e aconfessionale del partito, che ancora oggi colpisce la precisione di giudizio politico e storico con la quale egli ne parlò in alcuni articoli del «Mondo». S'era nei giorni della discussione della legge maggioritaria Acerbo — «questo progetto, disse Turati, si discute colle mitragliatrici accanto» — e circolavano voci di intervento del Vaticano per costringere Sturzo alle dimissioni e piegare la opposizione del partito popolare. Sconfessione del partito popolare? si chiedeva Amendola. E come avrebbe potuto accadere se la Chiesa non aveva mai riconosciuto il partito popolare? Ma ecco il passo dell'articolo di Amendola: «Non manca poi,

in Vaticano, chi ricorda le benemerenzze del partito popolare e del suo segretario politico, e chi mette in luce il pericolo grande che vi sarebbe, per la Chiesa, in qualsiasi atto che suonasse oggi sconfessione per il partito e per l'uomo. Anzitutto, la sconfessione di oggi implicherebbe il riconoscimento di ieri: e tale riconoscimento non c'è mai stato, né potrebbe oggi ammettere, sia pure indirettamente, che vi sia stato *di fatto*. Quanto ad una pura e semplice sostituzione della persona del segretario politico, essa stroncherebbe oggi in pieno il partito popolare, ed equivarrebbe, sul terreno pratico, alla sconfessione del partito, che non si vuole e non si può fare, oltre a tutto, per la ragione anzidetta. Del resto, a parte queste considerazioni, la persona di don Sturzo è circondata negli ambienti vaticani del maggiore riguardo — e non si saprebbero dimenticare, da un'ora all'altra, tutte le sue benemerenzze di fronte all'azione cattolica in Italia. Don Sturzo ha reso alla Chiesa l'immenso servizio di svincolarla da ogni responsabilità di fronte all'azione politica dei cattolici italiani, e di dare ai cattolici medesimi la possibilità di muoversi con libertà e con dignità, non menomate da alcuna pregiudiziale e da alcuna riserva, nell'ambito della vita politica italiana. E si può dire che questa opera sia per essere coronata proprio in questo momento: quando l'azione del partito popolare italiano in difesa delle libertà costituzionali, e lo stesso disagio che ne deriva alla Chiesa, dimostrano in modo irrefutabile l'indipendenza del partito dal Vaticano e danno la misura del diritto di cittadinanza definitivamente conquistato dai cattolici sul terreno della politica nazionale». E quando Sturzo si dimise dalla segreteria del partito per sottrarlo all'accusa di limitata autonomia, le più belle parole che si leggono sulla stampa del tempo per il gesto dell'insigne sacerdote di Caltagirone furono ancora di Amendola: «E mentre da qualche parte — scriveva il 12 luglio sul «Mondo» — si tende alla distruzione d'ogni norma che costituì il disinteresse nella vita politica del passato, l'esempio di don Sturzo, — ci piace riconoscerlo anche se le nostre fondamentali concezioni politiche sieno, come sono, diverse, da quelle del sacerdote siciliano — va additato come un monito e come una prova di sacrificio alle idee» (p. 144).

Parole che conviene meditare. La diversità

delle concezioni politiche, la diversa formazione intellettuale, in una parola la diversa provenienza ideologica non oscurava la mente di Amendola sì da non fargli riconoscere quanto di storicamente positivo aveva rappresentato la fondazione del partito popolare, e non gli impediva quel leale riconoscimento dei meriti del sacerdote siciliano, che pur tanti di parte liberale gli negarono ostinatamente. Segno di una saggezza civile davvero rara in un'epoca in cui già facevasi sentire la legge ferrea del gioco dei partiti moderni organizzati, che non lascia pause e respiro per siffatti riconoscimenti. E si badi bene che la diversità della provenienza ideologica tra Amendola e Sturzo non era davvero cosa di poco momento: Amendola sentivasi uomo del Risorgimento, di un Risorgimento vissuto con un'intensità religiosa mazziniana; Sturzo era il cattolico formatosi nelle organizzazioni protestatarie e intransigenti post-unitarie, che avevano mantenuto una posizione critica sul modo come il processo di unificazione si era compiuto. Si potrebbe scorgere tra i due una vicinanza di temperamento morale nella loro comune avversione alla politica trasformistica del liberalismo da Depretis a Giolitti ed anche all'azione dei moderati inclini alla pratica di compromessi sempre più pesanti nella sete di salvare vecchie e stanche posizioni di privilegio economico e sociale. Si potrebbe anche scoprire qualche altro elemento comune tra i due ove si consideri il loro amore per la lotta politica dai contorni ben definiti, per la difesa di una coerenza ideale e programmatica, quella stessa che faceva dire ad Amendola di Salandra che si era posto con il discorso di Milano del marzo 1924 fuori non solo dalla democrazia, ma dalla tradizione e dall'essenza del pensiero liberale italiano, e che faceva dire a Sturzo di coloro che abbandonavano il partito che erano « foglie secche di un albero ancora verde, che passa il suo inverno, per prepararne la sua primavera ». Ma forse ciò che poteva avvicinare di più queste due eccezionali figure che sapevano educare, sapevano informare le giovani generazioni con una parola, che pure nascendo da convinzioni di partito raggiungeva il livello di un messaggio ideale, toccate le coscienze, cioè, dunque, che poteva spiegare certa loro attrazione reciproca era l'attaccamento al Mezzogiorno, at-

taccamento che se in Sturzo si esprimeva nelle forme proprie di quel meridionalismo democratico cristiano, concretista e antimoderato al tempo stesso, liberista e anticlientelare che contraddistinse la sua battaglia amministrativa e politica in Sicilia, in Amendola si espresse come difesa delle migliori tradizioni politiche del Mezzogiorno contro il ministerialismo opportunistico e indecoroso, si espresse come impegno per il giusto riconoscimento di quella coscienza dello Stato che non mancò nella borghesia napoletana. Questa lealtà verso le popolazioni meridionali, questo impegno di difendere il Mezzogiorno dai tentativi di un'ennesimo processo trasformistico Giovanni Amendola si assunse anche contro il fascismo. Quando questi nell'agosto del 1922 ordinò la sua mobilitazione nel Mezzogiorno, Amendola scrisse sul « Mondo »: « Il fascismo ha ordinato la sua mobilitazione nel Mezzogiorno d'Italia. Errore di contenuto e di forma. Non si gridò, da tutti i pulpiti d'Italia, che la violenza fascista era nata, per generazione spontanea, dalla violenza bolscevica che l'aveva preceduta? Orbene il Mezzogiorno non conobbe, se non sporadicamente ed in forme spurie, la follia bolscevica. Nel '19 quando gli attuali fascisti piegavano sotto l'ondata rossa, se pure non militavano ancora nelle file rosse, il Mezzogiorno tenne fermo, e fu il baluardo che permise all'Italia di tener fermo e di procedere oltre. Pertanto l'avanzata del fascismo verso il Mezzogiorno non sarebbe più o meno giustificata reazione, ma sarebbe conquista; conquista animata da travolgente sete di dominio, e contaminata da prospettive elettorali » (pp. 13-14). Lo stesso concetto Amendola affermò dieci mesi dopo, nel maggio del 1923: il fascismo nel Mezzogiorno era stato puro prodotto di importazione, rappresentato da pochissimi ideologi che ebbero scarsa influenza nella vita pubblica; « perciò il fascismo aveva interesse a mantenere viva un'artificiosa agitazione, che alimentava con violenze, con rappresaglie e con vendette contro gruppi politici e contro cittadini singoli ». Parole gravi, che lasciavano presagire ancora il peggio, quel peggio che toccò di lì a qualche anno allo stesso Amendola, quando l'odio squadrista s'abbatté anche su di lui.



